

Il giorno che i morti persero la strada di casa.

Fino al 1943, nella nottata che passava tra il primo e il due di novembre, ogni casa siciliana dove c'era un picciliddro si popolava di morti a lui familiari.
Non fantasmi col linzòlo bianco e con lo scrùscio di catene, si badi bene, non quelli che fanno spavento, ma tali e quali si vedevano nelle fotografie esposte in salotto, consunti, il mezzo sorriso d'occasione stampato sulla faccia, il vestito buono stirato a regola d'arte, non facevano nessuna differenza coi vivi.
Noi nicareddri, prima di andarci a coricare, mettevamo sotto il letto un cesto di vimini (la grandezza variava a seconda dei soldi che c'erano in famiglia) che nottetempo i cari morti avrebbero riempito di dolci e di regali che avremmo trovato il 2 mattina, al risveglio.
Eccitati, sudatizzi, faticavamo a pigliare sonno: volevamo vederli, i nostri morti, mentre con passo leggero venivano al letto, ci facevano una carezza, si calavano a pigliare il cesto.
Dopo un sonno agitato ci svegliavamo all'alba per andare alla cerca.
Perché i morti avevano voglia di giocare con noi, di darci spasso, e perciò il cesto non lo rimettevano dove l'avevano trovato, ma andavano a nasconderlo accuratamente, bisognava cercarlo casa casa.
Mai più riproverò il batticuore della trovatura quando sopra un armadio o darrè una porta scoprivo il cesto stracolmo.
I giocattoli erano trenini di latta, automobiline di legno, bambole di pezza, cubi di legno che formavano paesaggi.
Avevo 8 anni quando nonno Giuseppe, lungamente supplicato nelle mie preghiere, mi portò dall'aldilà il mitico Meccano e per la felicità mi scoppiò qualche linea di febbre.
I dolci erano quelli rituali, detti "dei morti": marzapane modellato e dipinto da sembrare frutta, "rami di meli" fatti di farina e miele, "mustazzola" di vino cotto e altre delizie come viscotti regina, tetù, carcagnette.
Non mancava mai il "pupo di zucchero" che in genere raffigurava un bersagliere e con la tromba in bocca o una coloratissima ballerina in un passo di danza.
A un certo momento della matinata, pettinati e col vestito in ordine, andavamo con la famiglia al camposanto a salutare e a ringraziare i morti.
Per noi picciliddri era una festa, sciamavamo lungo i viottoli per incontrarci con gli amici, i compagni di scuola: «Che ti portarono quest'anno i morti?». Domanda che non facemmo a Tatuzzo Prestìa, che aveva la nostra età precisa, quel 2 novembre quando lo vedemmo ritto e composto davanti alla tomba di suo padre, scomparso l'anno prima, mentre reggeva il manubrio di uno sparluccicante triciclo.
Insomma il 2 di novembre ricambiavamo la visita che i morti ci avevano fatto il giorno avanti: non era un rito, ma un'affettuosa consuetudine.
Poi, nel 1943, con i soldati americani arrivò macari l'albero di Natale e lentamente, anno appresso anno, i morti persero la strada che li portava nelle case dove li aspettavano, felici e svegli fino allo spàsimo, i figli o i figli dei figli.
Peccato.
Avevamo perduto la possibilità di toccare con mano, materialmente, quel filo che lega la nostra

storia personale a quella di chi ci aveva preceduto e “stampato”, come in questi ultimi anni ci hanno spiegato gli scienziati. Mentre oggi quel filo lo si può indovinare solo attraverso un microscopio fantascientifico.
E così diventiamo più poveri: Montaigne ha scritto che la meditazione sulla morte è meditazione sulla libertà, perché chi ha appreso a morire ha disimparato a servire.

Andrea Camilleri, «Il giorno che i morti persero la strada di casa», pubblicato originariamente su «Il Messaggero» il 2 novembre 1997, poi raccolto in Racconti quotidiani.



La Processione dei Morti – El Stransito

A Grado si raccontava che nella notte dei Santi i morti tornassero a percorrere le strade del paese. Non erano ombre silenziose né apparizioni isolate: erano una folla immensa, un corteo di anime che attraversava le calli mentre i vivi dormivano, accompagnato da preghiere e litanie.
Gli anziani raccomandavano di non uscire e, soprattutto, di non mettersi sulla strada del corteo. Ma non tutti ascoltavano gli avvertimenti.

Una sera, proprio alla vigilia della festa dei Morti, un uomo volle andare a trovare la fidanzata, che abitava in Contrada della Legna.
I familiari cercarono di trattenerlo. «Non andare, questa è la notte dei Morti», gli dissero.

Ma lui non volle sentire ragioni. Rimase dalla ragazza per un paio d'ore e soltanto verso mezzanotte si mise sulla strada del ritorno.

Quando arrivò in via Sinodo, dovette attraversare la strada per raggiungere casa, nella zona delle Mura.

Ma non riuscì a passare.

All'improvviso si ritrovò in mezzo a una fiumana di gente. Non vedeva nessuno, eppure sentiva un vociare immenso, come quello di una folla sterminata che recitava preghiere.

Erano migliaia e migliaia.

L'uomo cercò di attraversare la strada, ma veniva continuamente spinto da una parte all'altra. Qualcuno gli dava una gomitata, qualcun altro lo urtava, lo pestava, lo ricacciava indietro.
Eppure non riusciva a vedere nessuno.

Dall'altra parte della strada c'era la chiesa. Cercò di raggiungerla, ma ogni volta che tentava di avanzare veniva respinto dalla folla invisibile. Provò ancora e ancora, per ore, sospinto, urtato e trascinato qua e là, senza riuscire a liberarsi.

Finché, finalmente, il corteo terminò di passare.

Solo allora l'uomo poté muoversi. Cadde a terra sfinito, poi si rialzò e corse verso casa più velocemente che poteva.

Quando arrivò, era irriconoscibile: pallido come un lenzuolo, con i capelli ritti in testa, si lasciò cadere a terra come morto.

I familiari chiamarono subito il medico. Questi, pensando che l'uomo fosse ubriaco, gli praticò un salasso. Ma il sangue, raccontava la voce popolare, sembrava essersi ormai trasformato in acqua.

Da quella notte bisognava ricordare una cosa: non si deve mancare di rispetto ai morti.